

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Dopo il Wisconsin

GIANFRANCO CORSINI

Ancora una volta nelle elezioni primarie del Wisconsin le previsioni, le speranze e le aspettative dei quattro candidati democratici rimasti in lizza si sono scontrate con una realtà che appare sempre più complessa. E si dovrà aspettare il 19 aprile a New York per sapere con maggiore chiarezza quali siano gli orientamenti dell'elettore che dovrà scegliere un nuovo presidente a novembre.

George Bush ha fatto un altro passo avanti verso la conferma incontrastata della candidatura repubblicana e si specula soltanto su chi sarà prescelto per la vicepresidenza. Ma la stampa, la televisione e l'opinione pubblica sono ormai dominati dalla vistosa presenza di Jesse Jackson che in queste ultime settimane è diventato il protagonista di questa competizione elettorale.

Dedicandogli la copertina del suo ultimo numero il settimanale *Newsweek* afferma oggi che i suoi successi hanno messo in agitazione il suo partito e hanno iniziato una nuova e spettacolare fase della corsa presidenziale creando un'electricità generale e politica che non si verificava da molti anni. Con Jackson ha preso vita il sogno di elettori bianchi e neri, spiritualmente uniti, capaci di trovare un obiettivo comune sotto la bandiera unificatrice della speranza.

Ma in qualche misura questa inattesa coalizione, consolidatasi nel corso di numerose primarie, potrebbe tradursi in una vittoria elettorale a novembre? Un sondaggio di *U.S. News and World Report* condotto alla fine di marzo risponde significativamente laddove una maggioranza del 47% ritiene che il paese sia pronto ad eleggere un presidente nero il quale abbia le necessarie qualifiche; ma il 64% afferma tuttavia di non riconoscerle in Jesse Jackson. Secondo gli intervistati se le elezioni si tenessero oggi il team Dukakis-Jackson batterebbe comunque Bush con cinque punti di vantaggio mentre il team Dukakis-Gore potrebbe farcela appena con un punto di vantaggio.

Un risultato opposto raggiunge il sondaggio di *Newsweek* ma un elemento comune emerge da tutte le analisi: la clamorosa affermazione di Jackson in seno alla comunità bianca ed il ruolo fondamentale che egli finirà per avere nella scelta del candidato democratico alla presidenza, nella formulazione del suo programma e soprattutto nella mobilitazione di una maggioranza capace di ripudiare il reaganismo.

Indipendentemente dai risultati delle prossime primarie appare evidente che il « caso Jackson » costituisce la grande novità di questa competizione anche se pone al partito democratico e alla coscienza di milioni di americani problemi difficili da risolvere. La presenza di Jackson, le sue idee, e il suo appello popolare mettono il partito democratico e la sua ideologia liberale a confronto con una realtà che fino ad ora era stata essenzialmente ipotetica. La questione dell'« eguaglianza razziale » e della giustizia economica non si erano mai incarnate concretamente in una figura politica decisa a promuovere come un obiettivo immediato. E ora, all'improvviso, questo confronto costringe il partito democratico e molti dei suoi elettori tradizionali a prendere delle decisioni alle quali non erano preparati.

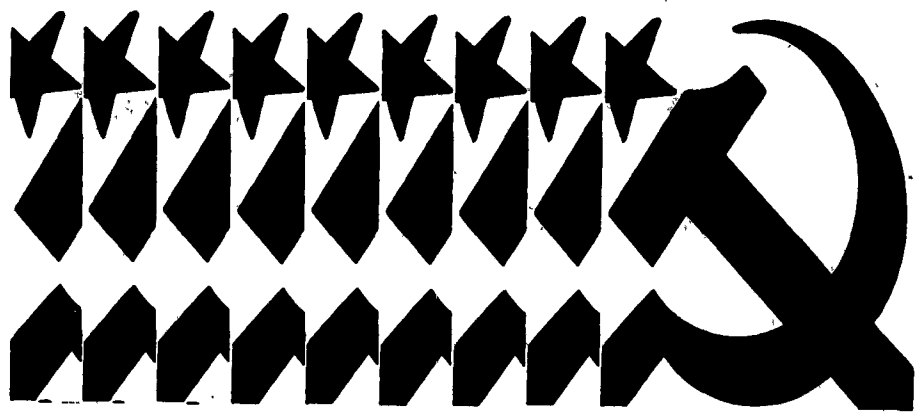
È difficile prevedere, quindi, che cosa accadrà nei prossimi mesi e alla convenzione democratica di luglio anche perché l'alternanza di vittorie e sconfitte tra Dukakis e Jackson potrebbe continuare fino alle primarie della California senza indicare con chiarezza chi sia il favorito. Ottocento superdelegati scelti dal partito e gli stessi sostenitori di Gore possono indubbiamente condizionare la convenzione ma la forza elettorale di Jackson dovrà essere in qualche modo recuperata e sfruttata senza violare i principi democratici e senza forzare il concetto della « inelleggibilità » di un nero.

Paradossalmente a vent'anni dalla morte di Martin Luther King, il successo di un candidato nero che è il figlio della rivoluzione dei diritti civili rivela la sopravvivenza e pregiudizi che molti credevano di aver superato ma che tornano ancora a turbare la coscienza degli americani.

Commentando i risultati del Wisconsin, Jesse Jackson è apparso consapevole della complessità del problema e, congratulandosi con Dukakis, ha tenuto a sottolineare che la lotta non è fra lui e il governatore del Massachusetts, ma fra loro e Bush, l'avversario da battere. A molti è apparso un invito alla ragione nel momento in cui si accenna la campagna sulla « inelleggibilità » e si punta sempre più su Dukakis.

La realtà è che fino ad oggi, come scrive Caddell, « solo Jackson ha parlato dello scontento degli elettori e della loro ansia di vedere realizzato un programma di veri cambiamenti ancorato ad una visione di un futuro più giusto e promettente ». Staticamente questi elettori rappresentano per il momento soltanto il 5% della nazione adulta ma in alcuni Stati il 40% dei sostenitori di Jackson sono bianchi e di ogni condizione sociale. Ciò significa che il reaganismo è in crisi e che il desiderio di una alternativa è più diffuso di quanto non si prevedesse.

Le tappe, gli appuntamenti, il lavoro con cui il Partito comunista prepara l'iniziativa della Convenzione programmatica



Costruire il programma

« Appuntamento più vicino », dicevamo, ma non il primo e non l'ultimo di una serie che tende a disegnare - pezzi di un mosaico pensato come un sistema coerente - un percorso che dovrà poi sfociare nella convenzione programmatica annunciata dall'estate scorsa.

Proprio i mesi di aprile e di maggio saranno segnati da una serie fitta di impegni e di iniziative che intendono affrontare i temi portanti, le nevrosi di un processo di elaborazione programmatica e di riflessione insieme politica e culturale, che i comunisti offrono alla sinistra tutta come terreno concreto su cui misurarsi, sfidarsi, dibattere, convergere o differenziarsi.

Una offensiva di primavera? Perché no? Certo una scossa per muovere le anime mulle, le pigre liturgie programmatiche, le estenuate ritualità della « stagione pentacolorata » dello sciocco ci sta portando.

Dopo il convegno sulla Europa che abbiamo detto, a terra a Roma, il 13 aprile, un convegno sulle proposte del Pci per un nuovo piano energetico nazionale (Querzini e Reichlin). Dal 15 al 17 aprile si svolgerà il Forum programmatico delle donne (Cavaliere e Occhetto). Il 28 e 29 aprile, a Roma, un convegno (con collaborazione del Cesp) sui temi centrali del disavanzo di bilancio, del governo del debito pubblico, delle politiche fiscali (Andriani e Reichlin). Il 9 maggio, a Milano, un convegno sul tema della « democrazia economica, nuove regole e nuovi diritti » (Stato e mercato, lavoro, impresa, risparmio) con introduzione di Occhetto, relazioni di Peggio, Magno, Pennacchi, Turci e conclusioni di Reichlin. Il 10 maggio a Roma una assemblea comune dei gruppi parlamentari comunisti (Camera, Senato, Parlamento europeo) sulla scadenza del mercato unico in Europa nel '92. Dal 13 al 15 maggio, a Roma, la Convenzione per « la salute e il suo governo », cioè tutta la tematica del rapporto fra cittadini, istituzioni, scienza e politica che il problema della salute solleva in una società moderna, ma con tanti risvolti di inedita miseria e nuove ingiustizie, qual è oggi

L'appuntamento più vicino è per domani e sabato, nell'Auletta dei gruppi parlamentari a Roma, e tocca subito un nodo strategico fondamentale che riguarda tutta la sinistra: « L'Europa nella nuova fase della politica internazionale ». Il convegno - promosso dall'Ufficio del Programma del Pci insieme al Ce-

spresso e al gruppo parlamentare europeo - sarà presentato e inquadrato da Alfredo Reichlin, introdotto da due relatori di Giuseppe Boffa e Giorgio Napolitano, concluso da Natta. Si toccheranno fra gli altri i temi dei nuovi equilibri politici e militari fra Est e Ovest, della sicurezza e della coesistenza.

UGO BADUEL

quella italiana. Nella seconda metà di maggio si terrà un convegno a Bologna sulle compatibilità fra sviluppo e ambiente, natura: altra questione ormai centrale accanto a quella delle compatibilità sociali dello sviluppo. In preparazione di quest'ultimo convegno si è già svolto un seminario aperto a molti contributi esterni che si è concluso il 15 marzo con un documento. E così pure si terrà un seminario di studio sul tema « Invecchiamento e qualità della vita » che partirà la settimana prossima.

Un concerto di tematiche, dunque, che però non fioriscono come un fungo in questa primavera. Bisogna dare un senso unico e tracciare un filo rosso che parta da qualche mese fa, per capire il senso complessivo del processo di riflessione logica conseguente che sta alla base dello sforzo programmatico del Pci in questa fase. Una riflessione - si ricorderà - che muoveva dai comitati centrali dell'estate scorsa seguiti alla sconfitta elettorale del giugno e che fece i primi passi concreti nell'ottobre, con le prime « note » per un programma stese da Alfredo Reichlin e pubblicate da « Politica e economia ».

Il filo rosso della riflessione

E poi subito dopo, via via: la relazione Tortorella al seminario sulle riforme istituzionali e il saggio di Napolitano sul ruolo dell'Europa e della sua sicurezza alla luce del nuovo corso internazionale, ambedue in novembre; sempre in quel mese la importante sessione del Comitato centrale con la relazione

di Occhetto; a gennaio la impegnativa relazione di Reichlin al seminario sulla Convenzione programmatica, nucleo della nuova analisi comunista di quella che veniva definita la « grande mutazione » prodotta dalla « rivoluzione conservatrice » e che aveva avuto inediti - e non sempre capiti o capiti in tempo - tratti di modernizzazione sociale. Poi le più vicine elaborazioni degli ultimi due mesi: a febbraio il documento della Direzione sulle riforme istituzionali; a marzo quel grosso evento politico che fu la Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori che - pur facendo caso a sé - ben si inseriva anch'esso nel « palinsesto » - diciamo così - attraverso cui si va fabbricando il processo di definizione programmatica; sempre a marzo il convegno sulla pubblica amministrazione, con Tortorella e Natta; in questi giorni infine la Conferenza dei trasporti con Libertini e Occhetto.

Una lista lunga, lo si vede. Ma non una lista della spesa, non un affastellamento di iniziative più e meno propagandistiche, o scontate, o generiche. Quando Natta è andato da De Mita e ha tirato fuori dalla sua venturosa cartolina sulle quali erano scritte le proposte di programma che il Pci avanzava al presidente incaricato, non ha portato una serie di rivendicazioni globali o un elenco di desideri specifici. Quel programma - di breve termine, legato alla contingenza governativa e alla congiuntura italiana di oggi - non era né un « libro dei sogni » né il conto dell'oste. Era certo qualcosa di ben diverso dalla complessiva elaborazione (concettuale e culturale prima che politica) che i comunisti stanno portando avanti per la convenzione programmatica, ma a quella base e a quei confini era collegata co-

me parte al tutto e come espressione, comunque, di un modo nuovo di impostare il lavoro politico e intellettuale del partito.

Che cosa intendiamo dire? Che oggi, nel ridefinire una identità che tutta la sinistra italiana è andata spesso smarrendo e confondendo, il Pci propone di aprire in Italia un processo che altrove, in Europa, la sinistra ha già avviato proprio sulle tematiche che emergono anche dalla trama dei convegni e degli incontri che sopra abbiamo elencato.

Un processo di alternativa

Così in Germania a partire dal congresso di radicale ridefinizione della Spd di Norimberga, così in Spagna nell'ultimo congresso socialista, così in Francia dove la sinistra sta a fatica tentando nuove fondamenta dopo il colpo dell'86, così in Inghilterra dove i laburisti si rimettono in discussione per uscire dalla crisi. Era certo il programma portato a De Mita si è senz'altro collocato coerentemente, ma senza che i comunisti perdessero la consapevolezza che il progetto per il quale stanno lavorando comporta ben diverse connotazioni politiche delle forze di governo in campo, diremmo anzi della classe dirigente che deve guidare il processo di una modernizzazione non zoppa e non strabica.

Ancora di recente si è tornati a « fare gli esami » al Pci su questo e su quel tema, su questo e su quell'antecedente, su questa e su quella scelta. E non è vero che si tratti sempre e soltanto di polemiche strumentali e propagandistiche.

La strumentalità è sempre visibile a breve scadenza e rende di fiato corto le polemiche. Ma dietro certi attacchi c'è qualcosa di più insidioso e che non riguarda affatto il Pci in quanto tale, ma il Pci proprio in quanto maggiore forza della sinistra in questo paese. C'è, ed è presente nella gente, una domanda reale di una ridefinizione culturale e politica di che cosa è e di che cosa vuole la sinistra in Italia. Una domanda che non si accontenta di risposte di propaganda da un lato e che non si appaga di vecchie identità dall'altro. Una domanda piuttosto diffusa che non si fa trarre in inganno dai polveroni, ma che chiede prove di affidabilità e di concretezza a chi la sinistra che in quanto tale e restando tale, non sostanzialmente subalterna, al governo in Italia non c'è ancora (ma andata veramente).

È, all'altezza di questo interrogativo storico, nel momento in cui la poderosa spallata della « rivoluzione conservatrice » degli anni Ottanta sembra dare segni di esaurimento, che deve venire la risposta della sinistra. Capace di offrire autentiche soluzioni riformatrici e impegni di nuove libertà (dall'ingiustizia, dalle scorie alleate dello sviluppo, dallo svuotamento dei diritti), insieme a credibili indicazioni di tutte le compatibilità che servono a non scrivere, appunto, un puro « libro dei sogni ».

Non per caso la relazione di gennaio di Reichlin, sulla quale si è in larga parte imperniata la successiva elaborazione sui capitali ideali della convenzione programmatica, partiva proprio dalla indicazione di un « paradigma di compatibilità » che deve fare uscire una sinistra capace di fondare un processo di alternativa alla guida del paese, da ogni possibile novità di antiche astrattezze o di falsi miti.

Su questa ipotesi va avanti la fatica della ricerca di questi mesi, l'offerta di confronto alla sinistra tutta, la proposta di un ricambio per tutta una fase e insieme una classe dirigente, l'offensiva culturale e politica del Pci. Ed è questa, anche, la sua nuova carta di identità.

Allora Enrico Berlinguer, quando si chiedeva perché e cosa produrre e voleva la

Intervento

**Encicliche papali
Marxismo è « carne »
contro lo spirito**

MARIO ALIGHIERO MANACORBA

Le numerose encicliche di papa Wojtyla segnano un cammino tortuoso, nel quale non è facile districarsi. Forse non è facile districarsi. Forse non è facile districarsi. Forse non è facile districarsi. Forse non è facile districarsi.

La prima delle tre encicliche sulle tre persone della Trinità, la *Redemptor hominis* del 4 marzo 1979, dedicata al Figlio, nel ripetere le consuete condanne di tutto ciò che non è conforme all'ideologia cattolica, non manca né di prudenza né di aperture. Condanna, sì, l'ateismo nelle sue varie forme e rivendica i consueti « diritti della religione » cattolica (ma precisando che « non si chiede alcun privilegio »: come da noi col Concordato?); tuttavia presenta la propria « risposta a tutti i « materialismi » della nostra epoca » con una umile « supplica allo Spirito ». E soprattutto dichiara di accostarsi « a tutte le culture, a tutte le concezioni ideologiche... con quella stima, rispetto, discernimento che... contrassegna l'atteggiamento missionario », il quale « inizia sempre con un sentimento di profonda stima di fronte a ciò che c'è in ogni uomo » (anche se ciò è smentito da tutte le conversioni accompagnate da torture e genocidi). Comunque, il suo discorso, perfino quando denuncia il dominio sull'uomo, attribuendone la colpa al « materialismo », non è privo di cautela: ammette infatti che, anche quando « una civiltà dal profilo puramente materialistico » attua una manipolazione dell'uomo, « talvolta, indubbiamente, ciò avverte contro le intenzioni e le premesse stesse dei suoi pionieri ». Questo rispetto per tutte le culture e questo salvare le intenzioni altrui caratterizzano questa prima enciclica.

La seconda, *Dives in misericordia*, sulla prima persona della Trinità, il Padre, del 30 novembre 1980, è più incline a considerare le contraddizioni del progresso. Esso, infatti, « aiuta l'uomo a penetrare meglio nelle ricchezze del proprio essere », ma anche la sorge « inquietudini e impotenza », riproponendo gli « interrogativi fondamentali sull'uomo, il dolore, il male, la morte ». Ma soprattutto, la condanna del materialismo cambia tono quando, segnalando i « pericoli che sono il prodotto di una civiltà materialistica », lunge dal salvare le intenzioni, osserva che essa, « nonostante dichiarazioni "umanistiche", accetta il primato delle cose sulla persona ». Qui l'atteggiamento di rispetto per chi sbaglia « contro le intenzioni » si rovescia nell'atteggiamento di sospetto verso le sue dichiarazioni: si ha, insomma, il processo alle intenzioni.

Su quest'altra strada, della condanna pregiudiziale e totale delle concezioni altrui, o piuttosto delle loro etichette, Wojtyla procede a grandi passi con l'enciclica *Dominum et*

Sollicitudo rei socialis. Nella prima enciclica, il concetto (marxista) di « alienazione » è positivamente usato per un'analisi critica della realtà odierna: « L'uomo d'oggi sembra sempre minacciato da ciò che produce... I frutti di questo multiforme sviluppo dell'uomo... sono non soltanto oggetto di "alienazione" ma anche di "alienazione" »... quanto si rivolgono contro l'uomo stesso. Sembra Marx, ed è Wojtyla. Ma ecco la terza enciclica, e l'uso negativo dello stesso concetto: « Le ideologie atee tendono a radicare la religione in base al presupposto che essa determini una radicale "alienazione" dell'uomo ». Sembra Wojtyla, ed è Wojtyla; anche perché fra Marx e Feuerbach, al quale risale la definizione di religione che egli qui condanna. Ma si sa, il Papa, nella sua infallibilità, può anche fallire, purché, appunto, si combatta.

Mi sembra che la lettura di queste tre encicliche, a chi segue, sia una disoccupazione, soprattutto quella del culto idolatrico, confermando i dati idolo-cultuali, ma non per tutti, dalla disponibilità di denaro. Certo, è una proposta di movimento, che esce dagli schemi invecchiati di molta sinistra politica e sindacale. Una cosa mi pare sicura: o sapremo esorcizzare il demone dell'immobilità, mettendo alla prova la fantasia e inventando uno sviluppo nuovo, o la sfida lanciata dal meccanismo dominante sarà irrimediabilmente perduta.

E non potremo prendercela né con le stelle né coi conservatori.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Quando il mondo resterà senza legno



nel 2000, senza cambiamenti radicali dei processi in atto, saranno 2.400 milioni a soffrire scarsità acuta di legno.

In attesa di leggere l'intero documento, traggo le citazioni da *Com-Nuovi Tempi*, il « quindicinale ecumenico di fede, politica, vita quotidiana », sempre ricco di notizie e commenti incisivi. Siamo « colonizzando » il futuro. Le prossime generazioni troveranno un pianeta devastato, deserto avanzante, clima cambiato, equilibrio naturale rotto. I meccanismi per mantenere questo tipo di sviluppo e soddisfare i bisogni crescenti - ma quanto indotti? - sono

insostenibili: un prelievo troppo pesante e troppo rapido di risorse già superfruttate per poter essere proiettate senza provocare la bancarotta... prendiamo a prestito il capitale ambientale delle generazioni future senza alcuna intenzione di restituirlo. Già, i poteri non parlano, non votano, non contestano le nostre decisioni.

Il debito accumulato dal Sud preoccupa banche e governi del Nord. E quest'altro debito verso figli e nipoti anche nostri? Spensieratamente, badando solo all'oggi e al domani immediato, perseveriamo nel bruciare risorse agli idoli del Pil, con relativo tasso

di crescita, e del libero mercato, presunto capace di superare da sé ogni difficoltà. Parliamo di « qualità della vita » senza saper bene se si tratti di più servizi, più macchine, o d'altro. E intanto rendiamo la terra invivibile, la storia, forse, ingovernabile.

Ma allora i verdi colgono nel segno. Sentono la responsabilità del futuro, magari con agitazioni confuse, più dei politici tradizionali. E i « limiti dello sviluppo » non dipendono dal malumore di qualche scienziato ma da una realtà con cui vanno fatti i conti. Allora Enrico Berlinguer, quando si chiedeva perché e cosa produrre e voleva la

guerra contro sperperi e sprechi - contro il superconsumo - era una che guardava e vedeva lontano. Purtroppo, non fu ascoltato.

Allora l'internazionalismo, non quello proletario o paleomarxista, va reinventato. La scadenza europea del 1992, posta da De Mita a obiettivo del suo programma, ha senso, più che nella difesa degli interessi italiani, nel proporre come l'Europa, attuando una piena interdipendenza all'interno, possa assumere la propria responsabilità verso il mondo.

Ma le beghe da pollaio dei nostri governanti sono lontane anni-luce da questi problemi. Che sono, invece, il terreno imperioso su cui deve misurarsi la sinistra europea. Sere fu ascoltato a Firenze Oscar Lafontaine, l'astro nascente dei socialdemocratici tedeschi, presentato da Luigi Anderlini per il Pci. Il socialismo, dice, deve ancora sviluppare la sua portata storica, soprattutto in relazione alla necessità di superare lo stato

sovano e gli egoismi nazionali. Credo abbia molta ragione. La sua proposta delle 30 ore con diminuzione dei salari più alti è meno provocatoria di quanto può sembrare, se si pensa, da un lato, alla disoccupazione, soprattutto quella delle donne, dall'altro, ha un equilibrio diverso da creare fra il tempo di « produrre » e il tempo di « vivere ». Una proposta che esige grandi misure contestuali di limitazione e destinazione delle ricchezze prodotte, in modo che il « vivere » dipenda sempre meno, per tutti, dalla disponibilità di denaro. Certo, è una proposta di movimento, che esce dagli schemi invecchiati di molta sinistra politica e sindacale. Una cosa mi pare sicura: o sapremo esorcizzare il demone dell'immobilità, mettendo alla prova la fantasia e inventando uno sviluppo nuovo, o la sfida lanciata dal meccanismo dominante sarà irrimediabilmente perduta.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrì,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 813461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimento: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagii 5 Roma